

**MEDIO ORIENTE**

# Scrittore israeliano: «Begin e Sharon fanno di noi dei criminali»

Duro atto di accusa contro la guerra nel Libano formulato in un libro del noto giornalista israelo-argentino Jacob Timerman



SIDONE — I palestinesi sfuggiti nel sud Libano alle stragi e alle distruzioni della guerra cercano riparo contro l'inverno sotto le tende fornite dall'ONU

TEL AVIV — La guerra nel Libano ha trasformato gli israeliani in «criminali efficienti» annientando «l'integrità morale di un popolo meraviglioso». Lo scrive in un libro che uscirà il mese prossimo in Inghilterra e negli USA il noto giornalista israeliano Jacob Timerman. Nato in Russia e cresciuto in Argentina, dove dimise dal 1971 al suo arresto e alla sua espulsione) il quotidiano liberale «La Opinión», Timerman ha vissuto negli ultimi tre anni in Israele. Il titolo del libro è «La guerra più lunga»; in esso l'autore afferma fra l'altro che il conflitto libanese avrebbe dovuto durare non più di tre giorni e imputa a Begin e a Sharon la responsabilità di aver trascinato Israele in una guerra non necessaria, che non ha vinto e che non può vincere.

**Brevi**

**Cresce la violenza nell'Ulster**

BELFAST — Altri 4 morti, nel giro di 12 ore, nell'Ulster. Due agenti di polizia sono stati feriti da una raffica di mitra esplosa da un'auto che ha forzato un posto di blocco nella contea di Armagh. A Belfast sono stati uccisi un droghiere cattolico e, successivamente, un noto estremista protestante. Il primato della Chiesa cattolica irlandese, mons. O'Fiaich, ha rivolto un accorato appello: «Cessino i terroristi questa tragica litania di morte che minaccia di trasformare l'Irlanda del Nord in un cimitero».

**Liberato il vescovo di Lubango in Angola**

JOHANNESBURG — L'arcivescovo cattolico angolano di Lubango, mons. Alexandre Do Nascimento, è stato rilasciato l'altra sera da sud-africani, che lo avevano rapito un mese fa nella provincia di Cunene, ed è partito in aereo da Johannesburg per il Vaticano.

**Incontro tra Fidel Castro e Indira Gandhi**

MOSCA — Fidel Castro ed il premier indiano signora Indira Gandhi hanno avuto un cordiale incontro a Mosca, dove i due statisti si erano recati per partecipare ai funerali di Leonid Breznev.

**Molti americani credono che ci sarà guerra**

WASHINGTON — Un sondaggio, condotto da un ente privato cattolico (il Centro di ricerca applicata nell'apostolato) ed effettuato con il metodo della lunga intervista (un'ora di colloquio), avrebbe accertato che almeno un terzo dei cittadini Usa ritiene che il paese verrà coinvolto entro cinque anni in una guerra di ampie proporzioni.

**Ancora tensione fra Grecia e Turchia**

BRUXELLES — Il blocco, da parte della Grecia, di fondi della Nato per la Turchia (circa 60 milioni di dollari, da prelevare sul fondo di 4 miliardi di dollari per cinque anni che la Nato destina al miglioramento delle infrastrutture di difesa comuni) ha acuitizzato la tensione fra i due paesi mediterranei. La questione potrebbe essere portata all'attenzione dei ministri della Difesa dell'Alleanza, che si riuniranno a Bruxelles alla fine di novembre.

**Perez De Cuellar al vertice dell'OUA**

NEW YORK — Il segretario generale dell'Onu, Perez De Cuellar, parteciperà all'apertura della Conferenza al vertice dell'OUA (Organizzazione dell'unità africana) a Tripoli, martedì prossimo 23 novembre.

**IRAN**

# L'opposizione accusa Khomeini di sopravvivere con la guerra

Un esponente del Consiglio nazionale di resistenza analizza la crisi del regime

ROMA — A tre anni e mezzo dalla rivoluzione che ha cacciato lo scà, l'Iran di Khomeini sembra aver raggiunto il culmine dell'isolamento internazionale e della crisi economica interna. Eppure il regime degli ayatollah, più volte definito «sull'orlo della catastrofe», sia per gli attacchi esteriori (la guerra iniziata dall'Irak il 22 settembre 1980) sia per la guerra civile strisciante che si svolge al suo interno, sembra essersi abituato a vivere con la sua crisi e a sopravvivere ad essa.

Ne discutiamo con Manouchehr Hezarkhani, scrittore iraniano e rappresentante in Italia del Consiglio nazionale della resistenza, l'organizzazione che raccoglie gran parte dell'opposizione progressista (fida e anche islamica) al regime di Teheran. «In un certo senso è vero — ammette Hezarkhani — un anno fa tutti pensavano che il regime fosse sul punto di crollare. Il suo fallimento economico è evidente a tutti. Secondo calcoli ottimistici i disoccupati sono almeno tre milioni, e le attività economiche sono praticamente inesistenti dopo la grande epurazione che due anni fa è stata fatta di tutti i quadri tecnici e manageriali. Solo l'esportazione del petrolio (per quanto molto ridotta) consente oggi al regime una economia di sopravvivenza. Si acquistano all'estero generi alimentari, per dare da mangiare alla gente, e le armi leggere per continuare la guerra.

Ma da sola l'economia non basta a far crollare un regime, per quanti sia isolato. Occorre una lotta politica, che può essere anche armata, come quella che conduciamo da un anno. E il consenso politico del regime si è molto ristretto nell'ultimo anno e mezzo. Chiediamo a Hezarkhani su quali dati possa argomentare questa affermazione. «Ci sono una serie di indicatori molto chiari», dice il rappresentante del Consiglio nazionale della resistenza. «Quando Khomeini giunse in Iran al momento della rivoluzione era una follia immensa il regime. E una follia in modo trionfale. Oggi nessun esponente del regime osa uscire di casa senza una scorta armata. L'insicurezza è ovunque e tutta la vita sociale, anche quella privata, è praticamente paralizzata. Inoltre, negli ultimi due anni vi è stata la grande fuga del cervello. Sono diverse migliaia i tecnici e gli intellettuali, i professori, gli artisti, i

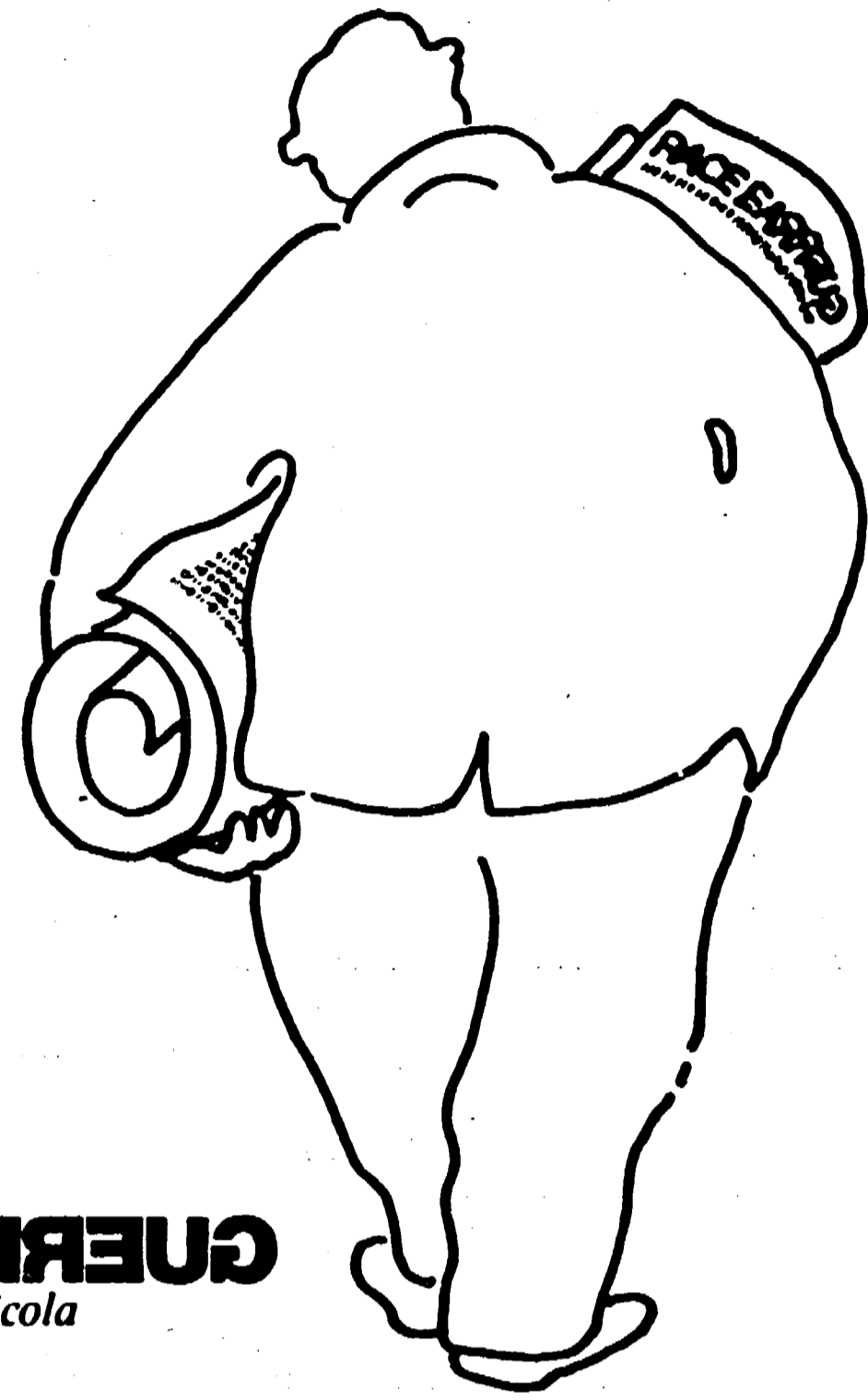
piloti, i diplomatici, ma anche i quadri dell'economia e dell'amministrazione che sono state vittime della repressione o hanno abbandonato il paese. Gli stessi esponenti del regime ammettono che la situazione è catastrofica. E cercano di riprenderla in mano da un lato sostituendo i quadri tecnici e amministrativi con i mullah e con fanatici religiosi, dall'altro, agitando il fantasma del pericolo esterno e con l'appello alla guerra santa contro tutto e contro tutti. In breve, la violenza è oggi l'unica risorsa del regime. Se allenta la pressione rischia di esplodere.

Una guerra quindi quella con l'Irak, soprattutto dopo che le truppe irakene hanno lasciato il territorio iraniano e Baghdad ha riconosciuto le frontiere internazionali fissate nel '75 dall'accordo di Algeri, che è soprattutto ad uso interno? «Il regime dei mullah non ha alcun interesse a porre termine alla guerra. Esso sa che solo così può cercare di mobilitare le masse sulla base del fanatismo. Quando l'Irak aveva attaccato si trattava di difendere le frontiere del paese. Ma oggi lo scopo è diverso. Si tratta, lo affermano i mullah, di esportare la rivoluzione religiosa (l'Irak è l'unico paese oltre l'Iran dove c'è una maggioranza sciita), di far cadere Saddam Hussein. Ma le perdite sono altissime e la gente lo sa perché non c'è giorno che gli aerei non portino dal fronte centinaia di cadaveri per dar loro sepoltura nei luoghi di origine. E il regime è sempre più isolato, ha rifiutato la mediazione dell'Onu, quella dei non allineati, da ultimo anche quella dei paesi islamici e quella proposta dall'Algeria».

I vicini emirati del Golfo pensano che il regime sia molto ristretto nell'ultimo anno e mezzo. Chiediamo a Hezarkhani su quali dati possa argomentare questa affermazione. «Ci sono una serie di indicatori molto chiari», dice il rappresentante del Consiglio nazionale della resistenza. «Quando Khomeini giunse in Iran al momento della rivoluzione era una follia immensa il regime. E una follia in modo trionfale. Oggi nessun esponente del regime osa uscire di casa senza una scorta armata. L'insicurezza è ovunque e tutta la vita sociale, anche quella privata, è praticamente paralizzata. Inoltre, negli ultimi due anni vi è stata la grande fuga del cervello. Sono diverse migliaia i tecnici e gli intellettuali, i professori, gli artisti, i

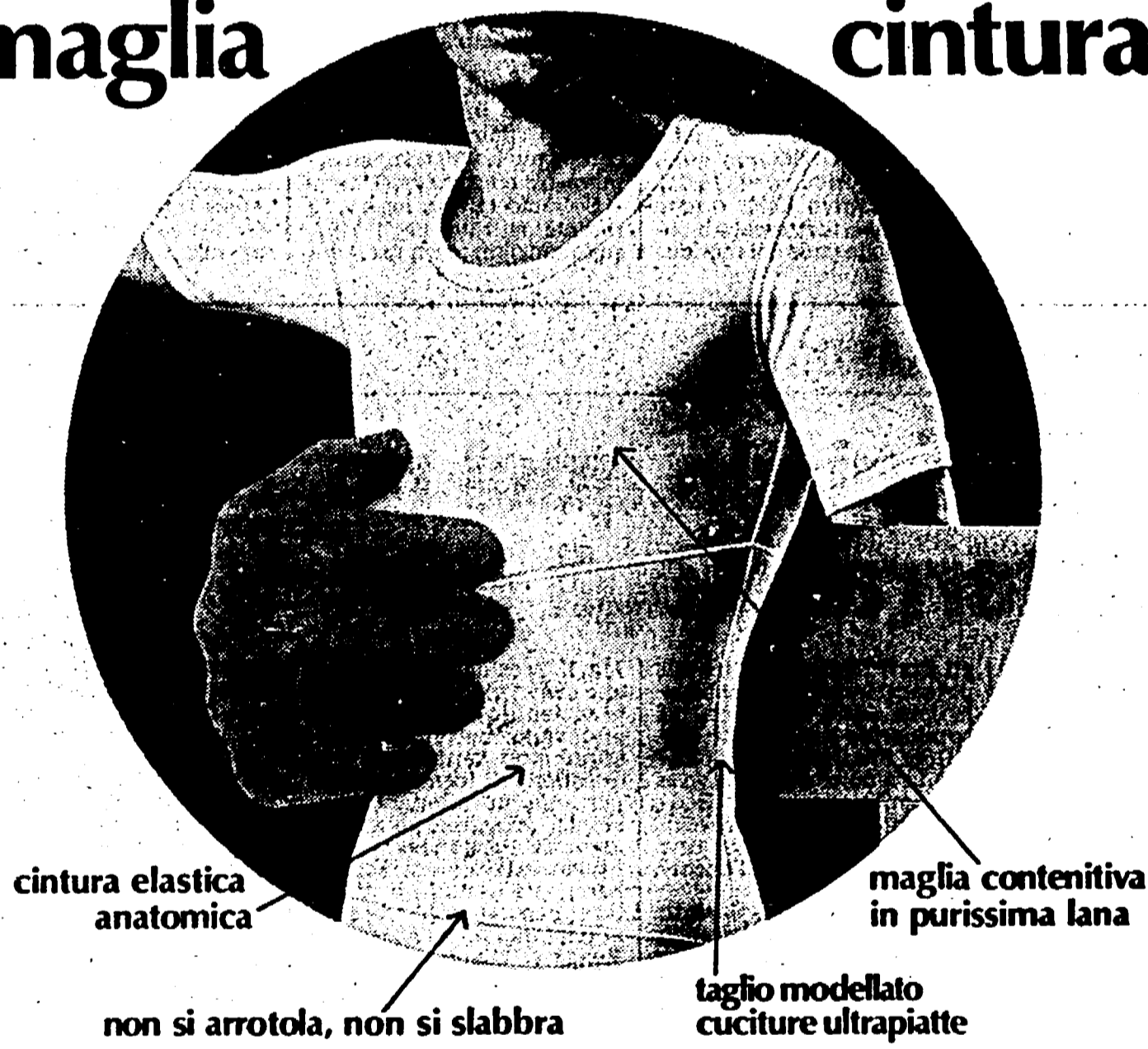
Giorgio Migliardi

Una nuova rivista  
si aggira per l'Italia



**PACE E ARREUG**  
ogni settimana in edicola  
dal 26 Novembre

maglia cintura



**DR. GIBAUD**  
giusto sostegno, giusto calore

IN FARMACIA E SANITARI DALLA **DUAL** SANITARY



# ARAMIS

la camicia che sfida  
ogni giorno

Direttore  
**EMANUELE MACALUBO**  
Condirettore  
**ROMANO LEDDA**  
Vicedirettore  
**PIERO BORGHINI**

Direttore responsabile  
**Guido Dell'Aquila**

Inviare al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma, l'UNITA' autorizzata a giornale numero n. 4566.  
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00198 Roma, via del Teatro, n. 19 - Tel. centrali: 4984281 - 4984282 - 4984283 4984284 - 4981251 - 4981252 4981253 - 4981254 - 4981255

Stabilimento Tipografico S.A.T.E. 00198 Roma - Via del Teatro, 19

**ARGENTINA**

# Respinto dai partiti il piano dei militari per la «svolta»

BUENOS AIRES — La coalizione dei cinque partiti politici che in Argentina rappresentano almeno due terzi del corpo elettorale, ha respinto l'invito a trattare rivolto loro dal regime militare per riportare il paese nella norma costituzionale, democratica e parlamentare. Il regime dei militari aveva invitato i partiti a discutere 15 condizioni prima di trasferire i poteri nelle mani di un governo civile.

La coalizione, nota come «multipartidaria», ha giustificato il rifiuto affermando che i punti che dovevano essere messi in discussione sono contrari alla costituzione del paese e costituirebbero un grave condizionamento per un governo eletto dal popolo.

I generali di Buenos Aires, che sono al potere dal colpo di stato del 1976, promise nel giugno scorso, all'indomani della disfatta militare nelle isole Falkland, di ridare il potere governativo ai civili entro il marzo del 1984. Nei giorni scorsi, la giunta militare aveva messo a punto una serie di proposte che avrebbero dovuto costituire la piattaforma politica di una futura istituzione. I cardinali della «scacchiera», predisposta dai militari per la concertazione con le forze politiche, erano la futura legge elettorale (compreso il calendario politico e la data delle elezioni e della trasmissione dei poteri), la abolizione dello stato d'assedio (in vigore da otto anni) e l'abolizione dei decreti politici ancora senza processo. Inoltre,

i militari chiedevano una discussione e una convivenza di posizioni sulla disastrosa sconfitta militare nelle Falkland, la sanguinosa repressione operata nel decennio scorso con decine di migliaia di persone scomparse e il pauroso deficit della bilancia commerciale, che ha raggiunto i 40 miliardi di dollari. Secondo i militari argentini le condizioni, poste come base per un accordo con le forze politiche, avrebbero solo lo scopo di assicurare un «trasferimento armonioso e ordinato» verso la democrazia. Il presidente, generale Reynaldo Bignone, parlando ai giornalisti dopo il rifiuto a trattare dei partiti, ha affermato che «non è questo il momento più opportuno» per fare commenti sugli sviluppi della situazione politica.

**CINA**

# Il Dalai Lama potrà tornare ma solo come un leader spirituale

Dal nostro corrispondente PECHINO — Un articolo sulla «Beijing Review» di questa settimana rivela, per la prima volta da parte cinese, il contenuto delle discussioni che vi sono state recentemente tra rappresentanti del Dalai Lama e le autorità di Pechino. Più di una volta il leader tibetano, fuggito in India dopo il fallimento della rivolta del 1959, era stato invitato a tornare in Cina. Negli ultimi

tre anni, ben quattro diverse delegazioni di rappresentanti del Dalai Lama sono venute a trattare a Pechino. Ma la Cina popolare non aveva nascosto la propria irritazione, e aveva protestato attraverso i canali diplomatici, quando nello scorso settembre il «budda vivente» aveva compiuto un viaggio in diversi paesi europei ed era stato ricevuto dalle autorità locali. La rivista ufficiale in

lingue estere di Pechino fa ora il punto sulla posizione cinese. Ma dà anche un quadro delle posizioni della controparte. La delegazione di tre persone inviata dal Dalai Lama a Pechino quest'anno aveva avanzato due richieste di fondo: che al Tibet venisse accordata un'autonomia simile a quella che Pechino propone a Taiwan e che gli attuali confini amministrativi della regione, dove attualmente vivono quasi un milione e 800 mila tibetani, venissero allargati in modo da includere l'altro milione e 600 mila che vivono nel Sichuan, Qinghai, Gansu e Yunnan. La risposta di Pechino è che Taiwan e Tibet sono due cose diverse. La proposta di autonomia in nuove parti formulate lo scorso autunno per Taiwan tiene conto del fatto che vi vive un sistema sociale diverso, mentre il Tibet che già completa la sua trasformazione socialista. Quanto alla costituzione

sul piano amministrativo di un «grande Tibet», la richiesta viene considerata «non realistica». Quanto alla persona del Dalai Lama, e dei seguaci che lo seguono nella fuga dal Tibet nel 1959 e lo sostengono nell'esilio, Pechino è disposta a mettere una pietra sul passato. Ma a patto che si tenga ben distinto il suo ruolo di leader spirituale — sul quale non sembrano più esserci obiezioni: è ovvio, dice l'articolo, che i tibetani abbiano accolto entusiasticamente i rappresentanti del Dalai Lama, in quanto lo considerano un «budda vivente» — da quello di leader politico. Ma al tempo stesso si va anche più in là quando nell'articolo si prospetta che, nell'eventualità di un ritorno degli esiliati, il governo cinese troverà un'adeguata sistemazione politica e personale per loro.